HITLER, LA RUSSIA E L'OCCIDENTE

Relativamente scarse sono tuttora, in confronto agli studi già esistenti sul movimento di resistenza nei diversi paesi, le ricerche approfondite sulla politica d'occupazione perseguita dal Terzo Reich nei territori conquistati, al di là della pura e semplice documentazione dei metodi di oppressione dei popoli soggiogati o delle testimonianze sulle atrocità compiute dai nazisti. Mancava sopratutto finora uno studio di fondo sulla politica attuata dal nazismo nel territorio che nella fantasia dei suoi esponenti doveva rappresentare la preda piú ambita, la tipica terra di conquista e di rapina, e che in effetti finí per costituire la tomba della temeraria follia del Führer e dei suoi incauti collaboratori. Intendiamo uno studio sulla Russia che non si limitasse a una illustrazione descrittiva dell'occupazione ma che analizzasse nei dettagli gli atteggiamenti delle forze occupanti, gli orientamenti della loro politica nei piú diversi settori, attraverso non soltanto il concreto manifestarsi dei suoi atti ultimi, ma principalmente nel suo processo formativo, che solo consente di ricostruirne gli aspetti piú nascosti e di far luce sui moventi, le spinte e le necessità da cui furono mossi gli occupanti tedeschi nella definizione dei loro disegni e nella determinazione della loro concreta politica.

Un'analisi di questo genere, fondata su una ricerca ammirevole per minuziosità e precisione, che presuppone un'assoluta padronanza dell'argomento affrontato in tutti gli aspetti principali e nei filoni secondari, che coinvolgono in realtà l'essenza stessa del regime nazionalsocialista, è stata data alle stampe or non è molto da uno studioso americano, Alexander Dallin, della Columbia University, in un'opera — *German Rule in Russia 1941-1945. A Study of Occupation Policies.* (London, Macmillan, 1957) — assai pregevole per la serietà dell'indagine e dei risultati. Risultati, beninteso, non sensazionali né del tutto nuovi, trattandosi essenzialmente di una conferma puntuale e in molti casi inoppugnabile di dati ormai noti nelle loro grandi linee: merito del Dallin è comunque l'avere ricostruito con rigore e organicità di impostazione, alla luce di una

vastissima letteratura e di un spoglio accurato di fonti documentarie edite o di archivio, i lineamenti della politica tedesca nell'Unione Sovietica — politica unica nel suo genere, nonostante ogni analogia con i metodi di occupazione praticati in altri paesi — illustrandone ampiamente il sottofondo ideologico nel quadro della *Weltanschauung* nazionalsocialista; proprio per questo si potrebbe dire che ne risulta un saggio di ideologia applicata di estremo interesse per la conoscenza del Terzo Reich.

Tuttavia, come accade per ogni ricerca di storia contemporanea che inevitabilmente non si esaurisce in un interesse puramente accademico o scientifico, ma tocca motivi e argomenti di risonanza immediata nella polemica attuale, anche nel libro del Dallin non è possibile separare nettamente ciò che propriamente appartiene alla storia e ciò che invece continua a permanere materia sempre viva, che si alimenta degli spunti forniti da quella esperienza storica e ne trae la lezione. La politica nazista nei confronti dell'Unione Sovietica appartiene a una storia troppo recente perché sia possibile considerare l'attuale situazione di polemiche e di tensione tra i due blocchi prescindendo da ogni possibile riferimento all'esperienza compiuta dall'Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale. La conferma in questo senso ci viene proprio da libri come questo del Dallin, che mentre da un lato contribuiscono a chiarire la misura e i limiti esatti di quell'esperienza, d'altro canto non riescono a sottrarsi a sollecitazioni politiche attuali. E del resto l'inscindibilità di questi due aspetti in opere del genere si comprende bene; ad esempio, nel leggere il libro del Dallin l'esperto di vita tedesca non potrà non rintracciare tra i moltissimi personaggi di questa storia, tra i tanti accademici, militari e politici che in varia misura concorsero all'occupazione nazista dell'Unione Sovietica, accademici, militari e politici tuttora in servizio attivo soprattutto nella Repubblica di Bonn; è un fatto noto, scontato e già piú volte sottolineato, ma non per questo oseremmo dire che sia davvero privo di importanza.

* * *

A parte le riserve politiche di cui si dirà innanzi, il libro del Dallin costituisce un'ottima e serrata ricostruzione della politica che la Germania nazista intese attuare nei confronti dell'Unione Sovietica, illuminandone ampiamente i presupposti teoretici razzistico-geopolitici. In linea generale, sia dal punto propriamente ideologico, sia da quello piú immediatamente politico, l'opera del Dallin reca nuova conferma all'ipotesi, ormai convalidata dagli studi piú seri, secondo cui il regime nazionalsocialista fu in realtà assai piú differenziato e intimamente articolato di quanto si po-

trebbe superficialmente pensare. Uniti in alcuni obiettivi-chiave della loro politica e su alcuni principi base della loro *Weltanschauung*, gli esponenti del regime nazista lo furono assai meno circa i metodi di attuazione di quella politica e di quei principi. È vero, ad esempio, che fra tutti i politici e gli esperti nazisti esisteva il piú completo accordo nel volere l'asservimento politico e lo fruttamento economico dell'URSS a vantaggio del Reich, ma vero è anche che nella questione dei metodi per conseguire questo unanime obiettivo esisteva una gamma di sfumature di portata non indifferente. Se a questo si aggiunge la lotta dei personalismi, inscindibile peraltro dalla lotta per l'affermazione di questo o di quell'indirizzo politico, le interferenze e i casi di insubordinazione, di fatto o intenzionali, tra i vari organismi che presiedevano alla realizzazione della politica tedesca, si avrà un'idea completa della molteplicità di motivi che si inseriscono in una siffatta ricostruzione.

Ma se i diversi esponenti del regime potevano avere opinioni diverse sull'uno o sull'altro aspetto concreto dell'occupazione, costante rimase sempre nella politica tedesca, e non sarà mai sottolineata a sufficienza, la volontà di abbattere l'Unione Sovietica come stato e di assoggettarla allo sfruttamento della Germania. L'aggressione del 1941 obbedí in sostanza a motivi razzistici, in quanto espressione di volontà di potenza della razza germanica e del suo istinto di dominazione sulle razze inferiori, compresa quella che i teorici nazisti definivano la slavo-giudaica, oltre che a ragioni politiche: nei disegni di Hitler e dei suoi ideologhi la Russia doveva costituire il terreno di espansione e di colonizzazione del Reich, « l'India della Germania ». Proprio per questa ragione i nazisti si lanciarono nell'avventura di Russia non soltanto con assoluta temerarietà dal punto di vista militare — Hitler e l'Alto comando speravano di liquidare l'URSS in tre mesi! — ma anche del tutti sprovveduti di idee e di piani politici all'infuori del rozzo ed elementare proposito di saccheggiare il potenziale economico del grande stato orientale, con lo scopo ultimo di eliminare dalla faccia della terra lo stato sovietico. Non si trattava cioè tanto di una guerra di conquista per consolidare la posizione della Germania mediante l'acquisto di nuovi territori e di nuove possibilità economiche, ma piuttosto di una guerra di regime, di un conflitto di principi; di un confronto non di potenze ma di ideologie, in funzione dell'espansione della dominazione nazista e dell'adempimento della missione arbitrariamente attribuitasi dalla Germania di salvare la civiltà europea dal bolscevismo.

Apparentemente può sembrare strano, e talvolta lo stesso Dallin sembra non darsi ragione di ciò, che gli esperti nazisti non avessero predisposto alcun piano concreto e una politica unitaria

per indurre le popolazioni dell'Unione Sovietica a passare dalla parte dell'occupante, ossia per attuare qualsiasi politica che promuovendo la collaborazione delle popolazioni soggiogate accelerasse quel processo di disintegrazione dello stato sovietico voluto da Hitler e dal nazismo. Il regime nazista perseguí bensí l'obiettivo negativo di scardinare dall'interno l'unità dello stato sovietico, favorendo ed esasperando i motivi di differenziazione, le tensioni interne e il particolarismo esistenti tra le varie nazionalità, e all'interno di ciascuna di essa tra le diverse categorie sociali o tra le diverse sette religiose, ma la sua politica doveva incontrare un limite intrinseco nel fatto stesso che il Reich non poteva fare appello alla collaborazione delle nazioni soggiogate senza smentire i suoi stessi presupposti nazistici. È vero che, a parte il carattere incondizionato ed assoluto del razzismo antisemita, di fatto relativamente piú elastica e meno preclusiva fu la tattica dei nazisti nei confronti di altre razze e di altre nazionalità, nei limiti in cui essa poteva tornare di utilità immediata per gli obiettivi della loro politica, ma in via di principio tra lo *Herrenvolk* e gli *Untermenschen* non era possibile alcun compromesso.

Potevano darsi di volta in volta episodi di ammorbidimento della politica razzistica, in relazione alla convenienza politica immediata, ma il vero rapporto umano tra tedeschi e russi era, nella migliore delle ipotesi, di uno a cinquanta o addirittura a cento, come risulta dalle istruzioni — uccidere « da cinquanta a cento comunisti » per ogni « vita di soldato tedesco » ucciso — con le quali l'Alto comando si proponeva di schiacciare la resistenza all'occupante delle popolazioni sovietiche. « Non vaccinate i russi — si legge nelle *Conversazioni a tavola* di Hitler —, non date loro sapone per pulirsi. Ma date loro tutta la vodka e il tabacco che desiderano » : cosí sarebbero morti prima e ne sarebbero morti di piú. Il fanatismo razzistico di Hitler, che trovava il tempo di occuparsi dei particolari piú minuti dello sterminio delle razze inferiori, raggiunse punte decisamente grottesche; non meraviglia ad esempio che egli aderisse alla geniale idea del generale Jodl di eliminare i cartelli segnaletici « Attenti al treno » in lingua ucraina: che cosa importava che qualche indigeno fosse travolto dal treno? Anzi, era anche questo un mezzo per il raggiungimento della auspicata bonifica razziale. E di questo passo si potrebbe continuare all'infinito.

Tutto ciò non esclude naturalmente che gli organi della direzione politica del Terzo Reich fossero lacerati da conflitti interni sulle modalità pratiche di attuazione di questa politica. L'obbiettivo ultimo era bensí uno scopo unitario; tuttavia al vertice delle gerarchie del regime è possibile individuare almeno tre tendenze: quella intransigente ed estremista di Hitler e Bormann che coinvol-

geva nella medesima sorte lo stato sovietico e le popolazioni dell'URSS; quella forse piú opportunista ma comunque meno feroce, sostenuta in genere dai militari e da una parte degli esperti, favorevole al tentativo di fare una distinzione tra il regime sovietico e le diverse popolazioni soddisfacendo in qualche misura le aspirazioni particolaristiche di queste ultime al fine di ottenerne la partecipazione alla lotta antisovietica; e quella infine mediatrice di Rosenberg, lo sfortunato ideologo del nazionalsocialismo nominato ministro per i territori occupati dell'Est, il quale, tedesco egli stesso del Baltico, sosteneva la necessità di coalizzare i sentimenti nazionali di certe popolazioni in funzione antirussa e antisovietica, facendo una discriminazione tra la popolazione della grande Russia, di derivazione asiatico-mongolica, e le altre nazionalità.

In effetti, il piano di Rosenberg fu l'unica definizione organica di una politica nazista per la Russia. Nelle sue linee generali esso mirava a costituire tra la Germania e la grande Russia una serie di stati-cuscinetti, vassalli comunque della Germania, risultanti dalla concessione di una certa autonomia e dalla soddisfazione delle rivendicazioni dei movimenti separatisti dell'Ucraina, della Russia bianca, degli stati baltici, del Caucaso e dell'Asia centrale. Particolare attenzione era dedicata nel piano Rosenberg all'Ucraina, destinata a un tempo a fungere da granaio del Reich e da posizione di punta del dispositivo antirusso, mentre la Crimea, della quale Rosenberg si sforzò di sottolineare l'origine germanica, doveva essere annessa al Reich e diventare la « Gibilterra tedesca » a controllo del Mar Nero.

Ma i piani di Rosenberg furono avversati da tutti e Rosenberg stesso, il quale beninteso non era affatto migliore degli altri capi nazisti ma soltanto piú di altri incline alle elucubrazioni teoretiche e soprattutto piú debole di temperamento, fu in pratica la vittima principale di tutti gli intrighi personali e di tutta la confusione di potere creata dalla sovrapposizione degli organismi impegnati nella amministrazione dei territori occupati. Infatti il ministero per i territori orientali non era che uno fra i tanti enti investiti di competenze specifiche per il governo della Russia occupata. A prescindere dalle forze armate, anch'esse divise da contrasti e interferenze interne, e dal personale intervento di Hitler al di sopra e all'infuori di ogni gerarchia, rivendicarono in pratica e di fatto imposero la loro presenza anche: il partito nazionalsocialista con Bormann in testa; il ministero degli esteri che avrebbe voluto sottrarre a Rosenberg gli affari specificamente politici; il ministero della propaganda per il quale Goebbels rivendicò il compito di « riempire lo spazio vuoto sovietico » con la sua fertile fantasia; Himmler e le SS che comunque si rifiutarono di sottostare all'autorità di Rosenberg reclamando mano libera nelle questioni

di polizia; venivano poi gli organismi economici specificamente incaricati dello sfruttamento economico della Russia occupata e facenti capo a Göring, nella sua qualità di sovraintendente al piano quadriennale, e ai ministeri dell'agricoltura e dell'economia. Questa complessa struttura e questi molteplici e disparati organismi non potevano non concorrere ad esautorare completamente le funzioni di Rosenberg, già in aspro contrasto con i suoi luogotenenti regionali che perseguivano una loro politica autonoma, il quale in realtà finí per rappresentare uno soltanto, e neppure il piú importante, degli strumenti del confuso meccanismo di governo all'Est. Il fallimento della politica nazista nella Russia occupata appare quindi tanto piú completo, tanto piú clamoroso e inappellabile in quanto non fu il fallimento di un uomo solo ma coinvolse tutti i poteri di governo del Terzo Reich, impegnati in una grottesca gara di errori e di insipienza sullo sfondo della lotta per la supremazia tra i diversi centri di forza del regime e delle inevitabili dispute personalistiche tra i suoi protagonisti.

Il Dallin ricostruisce accuratamente gli sviluppi di questa politica, sottolineando le improvvisazioni e le contraddizioni, ma soprattutto, come si è già detto, la mancanza di ogni prospettiva positiva che non fosse l'obiettivo di sottomettere al Reich le popolazioni del territorio occupato. Da questo punto di vista particolarmente interessanti ed esaurienti sono i sei capitoli, poco meno di un quarto del volume, che egli dedica allo studio della politica attuata dai tedeschi nei confronti dell'economia sovietica, sotto il duplice profilo dello sfruttamento immediato del potenziale economico e della manodopera dei territori occupati al servizio dello sforzo bellico della Germania e dell'atteggiamento di principio dei tedeschi nei confronti della struttura dell'economia sovietica nel quadro dell'obiettivo ultimo di abbattere il regime sovietico come tale. A questo proposito la ricerca del Dallin porta alla conclusione che in definitiva i tedeschi non riuscirono a realizzare neppure il loro obiettivo minimo di trarre dall'Est un contributo sostanziale alla loro economia di guerra: « Ad onta del piú brutale sfruttamento e della sua estensione e delle risorse molto maggiori — scrive il Dallin — il contributo dell'Est occupato al Reich ammontò a un settimo soltanto di ciò che il Reich ottenne dalla Francia ». Per quanto riguarda l'atteggiamento dei tedeschi di fronte all'economia sovietica come fondamento e parte integrante del regime comunista, pur apparendo l'esperienza compiuta dai tedeschi troppo breve per dare una valutazione dei loro tentativi di affrontare concretamente i problemi della struttura economica, sembrerebbe che anche in questo campo essi si siano ispirati non tanto a una visione ideologica a lunga scadenza quanto alle ne-

cessità immediate; il sistema sovietico, cioè, fu considerato, e in questi limiti mantenuto, alla luce della sua efficienza o meno ai fini concreti degli occupanti, poiché, come scrive il Dallin, l'urgenza di un pieno e immediato sfruttamento implicava il massimo di utilizzazione delle strutture esistenti con il minimo di mutamenti organizzativi e amministrativi. Se qualche misura piú radicale fu adottata, principalmente nel campo agricolo dove ebbe luogo una parziale riforma del sistema collettivistico di natura essenzialmente formale, ciò avvenne appunto in relazione alle esigenze immediate del momento. Per la stessa ragione i tedeschi si affrettarono a ripristinare le Stazioni macchine e trattori, in quanto fornivano all'amministrazione tedesca utili strumenti di controllo politico ed economico.

Un altro aspetto della politica tedesca particolarmente presa in considerazione dal Dallin è il movimento collaborazionista capitanato dal generale Vlassov, il comandante d'armata sovietico passato nell'estate del 1942 dalla parte dei tedeschi, i quali speravano di poterne fare il « De Gaulle russo », il simbolo della guerra di liberazione antibolscevica, per trascinare nella lotta contro il regime sovietico le popolazioni russe; capitolo questo che implica in realtà lo studio piú ampio del collaborazionismo russo e delle reazioni affrontate dall'autore soltanto di scorcio e indirettamente e sulle quali sarebbe necessaria invece una ricerca piú approfondita, al fine di stabilire anche la misura esatta degli elementi di opposizione interna al regime sovietico sui quali il Dallin tende forse a calcare anche troppo la mano. Per quanto la storia dettagliata dell'atteggiamento, o meglio dei diversi atteggiamenti di volta in volta assunti dalle diverse autorità tedesche nei confronti di Vlassov possa essere interessante anche per i suoi riflessi piú generali sulla definizione della politica tedesca verso le popolazioni occupate, in questa sede ci interessa sottolineare soltanto come il tentativo di favorire un movimento autoctono antibolscevico non rientrasse comunque in una revisione della politica tedesca, ma era concepito realisticamente soltanto come un espediente per guadagnare mercenari alla causa del Terzo Reich: la riprova è offerta dagli entusiasmi che Himmler, non sospettabile certo di simpatie per i popoli slavi, incominciò a nutrire per Vlassov soltanto quando le sorti della Germania nazista apparvero irrimediabilmente compromesse e il capo della SS, pur di salvare il salvabile, ritenne opportuno non sottilizzare troppo sulla purezza razziale della carne da cannone, come conferma lo studio del Reitlinger sulle SS apparso quasi contemporaneamente al libro del Dallin.

Alla luce della sua ricostruzione, frutto come si vede di ampie

ricerche analitiche, risulta pienamente giustificato il giudizio di triplice fallimento — dal punto di vista militare, amministrativo e politico — della politica tedesca nell'URSS, con il quale il Dallin conclude questa importante opera, che rimarrà certamente un contributo fondamentale allo studio della politica di dominazione del Terzo Reich e della sua condotta della guerra. A ragione il Dallin afferma che sarebbe erroneo attribuire il fallimento dell'occupazione tedesca in primo luogo alle lotte di potere, ai feudi personali, alle deficienze del personale e della organizzazione, che costituirono soltanto le difficoltà pratiche nelle quali naufragò l'amministrazione tedesca; la verità è che la ragione prima del suo fallimento era intrinseca alla *Weltanschauung* stessa del nazionalsocialismo, la cui politica orientale, evidentemente non avrebbe potuto essere diversa da quella che fu, se non a prezzo appunto di rinnegare l'ideologia nazista.

Tuttavia, l'interesse di questo libro non può arrestarsi semplicemente al campo storico e non soltanto per il semplice fatto che non è possibile sottrarsi alla tentazione di ritrovare almeno in parte nella politica hitleriana di aggressione e di dominazione nell'Oriente europeo l'origine della severa politica perseguita a sua volta nella Germania sconfitta dall'Unione Sovietica. Ciò tanto piú in quanto forse, a nostro avviso, all'origine del libro del Dallin non sta un interesse meramente storiografico ma anche un'ispirazione di natura piú immediatamente politica. Sintomatico in questo senso potrebbe essere quanto l'autore afferma, apparentemente di sfuggita e in via del tutto marginale, nel capitolo conclusivo, in cui il fallimento dell'occupazione tedesca nell'URSS viene considerato il risultato dell'incapacità da parte della Germania di trarre vantaggio dalla rara occasione che le si offrí nel 1941 di fare appello alla popolazione sovietica e di approfittare delle sue tensioni interne per offrire un'alternativa politica al regime sovietico.

Infatti questa conclusione del Dallin potrebbe essere non del tutto disinteressata; in altri termini, si tratta di obiettiva constatazione risultante dall'esame della politica tedesca o dell'espressione di una preoccupazione di carattere politico, ossia della conclusione che i tedeschi non seppero affrontare e tanto meno risolvere il problema dell'alternativa al regime sovietico? Diciamo francamente che, poiché la politica tedesca va valutata in base ai suoi obiettivi e poiché essa — come ha ampiamente dimostrato proprio il Dallin — non si pose affatto il problema dell'alternativa al regime sovietico, ma soltanto quello della sua distruzione e del suo asservimento al Terzo Reich, saremmo inclini a propendere per la seconda ipotesi.

Ma evidentemente se questa interpretazione dovesse cogliere

nel segno, l'opera del Dallin acquisterebbe un diverso significato; non ne sarebbe intaccato certo il valore storico di fondo, che è indiscutibile, ma ne risulterebbe indubbiamente ridimensionata la valutazione complessiva dei motivi ispiratori. Se cosí fosse, neppure il Dallin si sarebbe sottratto a certa psicosi frequente negli ambienti accademici americani e ad un modo di affrontare i problemi dell'Unione Sovietica e del mondo comunista in Occidente tanto frequente quanto a nostro avviso inaccettabile. Il problema trascende ovviamente i limiti di queste brevi considerazioni che sono tuttavia particolarmente pertinenti proprio a proposito del libro del Dallin. Attraverso la ricostruzione della politica tedesca esso non può non riproporre infatti il problema dei rapporti tra l'Occidente e l'Unione Sovietica, nei suoi aspetti storici come nelle sue prospettive future. Dal primo punto di vista non occorre sottolineare le ripercussioni dell'aggressione nazista sulla politica sovietica nei confronti della Germania, anche se oggi a troppa gente, in Germania e altrove, fa comodo dimenticare il destino riservato all'Unione Sovietica dai piani nazisti, diretti non soltanto all'asservimento ma alla stessa distruzione fisica di intere popolazioni.

Questo passato rappresenta per l'Unione sovietica e per altri popoli dell'Europa orientale una ferita appena rimarginata, un monito costante nel quale si mescolano elementi politici e psicologici e comunque storicamente condizionato da sanguinose esperienze, che risponde a esigenze effettive di sicurezza, al di là di ogni esasperazione polemica della guerra fredda e dell'urto tra i due gruppi. Che ai sovietici o ai polacchi il riarmo tedesco possa fare realmente paura potrà sembrare allo stato attuale dei rapporti di forze tra i due blocchi una esagerazione di fatto, ma si creerebbe un comodo alibi chi volesse interpretare questo stato d'animo in chiave puramente propagandistica.

Ma un secondo motivo ancora piú importante dei semplici postumi dell'aggressione nazista nel determinare la posizione aggressivamente polemica che spesso assume l'Unione Sovietica nei confronti delle potenze occidentali, è costituito da quello che fu l'obiettivo stesso dell'invasione hitleriana: la distruzione del regime comunista. Fin quando in Occidente ci sarà ancora qualcuno che continuerà a porre il problema di un'alternativa politica al regime comunista nell'Unione Sovietica, questa, ammaestrata dalla dura lezione della guerra hitleriana e su questo punto quindi particolarmente sensibilizzata, non potrà non assumere atteggiamenti di polemica e di diffidenza a oltranza nei confronti di ogni reale o presunta minaccia di intervento esterno. Il problema dei rapporti tra i due blocchi oltre al confronto di forze coinvolge evidentemente anche profondi motivi ideologici, ma l'affermazione del Dallin che i tedeschi non seppero offrire un'alternativa politica

al popolo russo sembrerebbe fatta apposta per indurre a pensare che altri che non ripetessero gli errori dei tedeschi sarebbero in grado di farlo. Se questo è il senso della conclusione del Dallin si tratterebbe di un'affermazione estremamente grave dal punto di vista politico. Alla luce di affermazioni di questa natura sarebbe veramente difficile condannare la politica del cordone sanitario alla rovescia attuata dall'Unione Sovietica negli ultimi tredici anni nella sua sfera d'influenza dell'Europa orientale.

Inaccettabile dal punto di vista politico, una impostazione del genere lo è anche per chi voglia accostarsi sul piano degli studi ai problemi del mondo comunista, i cui sviluppi e le cui vicissitudini non si possono comprendere, come con un frequente errore di prospettiva si continua a credere in Occidente, partendo dalla tesi di per sé astratta della necessità di un'alternativa ai regimi comunisti, ma soltanto ponendosi dinanzi ai problemi reali della società comunista nella sua concreta aderenza alle esigenze di quei paesi. Queste, in breve, le considerazioni politiche e di metodo che ci suggerisce un'opera per tanti altri versi indubbiamente notevole come quella del Dallin e pur rivelatrice, se abbiamo inteso bene, di un orientamento e di riserve mentali dalle quali si devono temere le piú pericolose avventure politiche.

ENZO COLLOTTI